

Paradiso - Inferno

Voglio raccontarvi una leggenda nella quale ho trovato più saggezza che in molti testi di teologia.

Un generale cinese ad un certo momento si era convertito e si era fatto cristiano. Ma, dopo alcuni anni di vita impegnata, cadde nella tiepidezza e tornò praticamente alla vita di prima. Venuto a morte, si presenta a S. Pietro che tira fuori i suoi registri e comincia a fare i calcoli delle entrate e delle uscite. Il generale assiste tranquillo con una curiosità distaccata e un disinteresse, come non si trattasse della sua sorte eterna.

Alla fine S. Pietro gli batte una mano sulla spalla e gli dice: “Evviva! sei salvo”. Il generale, invece di esplodere in espressioni di gioia, resta piuttosto pensieroso. S. Pietro, meravigliato, gli fa: “Cosa succede?”. Il generale, scuotendosi: “Sì, certo: sono contento, ma sto pensando...” – “Cosa stai pensando?” – “Ecco: mi par di aver sentito che, una volta entrati in paradiso, non si può uscire”. – “E allora?” – “Allora penso che non godrò mai pienamente il mio paradiso se non mi rendo conto della consistenza del pericolo che ho evitato”. – “Cos'è che vuoi dire?” – “Voglio dire che, prima di entrare in paradiso, se è possibile, vorrei dare un'occhiata all'inferno: non insisto, ma se è possibile darmi un lasciapassare...”. S. Pietro, scrollando la testa, gli firma un lasciapassare.

Discendendo verso l'inferno, il generale ripensa a quello che aveva sentito nelle prediche al tempo della sua conversione e inorridisce

immaginando il fuoco, le catene, le torture, le grida dei dannati. Ma, aperta la porta dell'inferno, gli si presenta una scena totalmente diversa: un giardino bellissimo, alberi in fiore, musiche dolcissime; e sotto gli alberi le tavole imbandite col cibo nazionale: il riso d'una fragranza che faceva venire l'acquolina in bocca; intorno ai tavoli i dannati che dovevano mangiare il riso con due stecchetti tenuti all'estremità; ma gli stecchetti erano lunghi due metri e quindi, i dannati, per quanto cercassero di portare il riso alla bocca, non ci riuscivano. Di qui l'exasperazione, la disperazione: l'inferno.

Il generale capisce e non capisce, chiude la porta e pensieroso risale al paradiso. Ma, aperta la porta del paradiso, quale meraviglia! E questa volta capisce: lo stessissimo giardino, gli stessi alberi fioriti, le stesse musiche, gli stessi tavoli imbanditi, la stessa fragranza; e intorno ai tavoli i beati che anch'essi devono mangiare il riso con due stecchetti egualmente lunghi, tenuti all'estremità; ma essi si imboccavano l'un l'altro ed erano beati.

Il significato profondo della storiella è chiaro. L'Amore creduto, accolto e vissuto, ecco il paradiso. L'Amore non creduto, non accolto, non vissuto, ecco l'inferno. E l'esperienza ce lo conferma.

Se pensiamo solo a noi stessi, se cerchiamo solo il nostro interesse, la nostra affermazione, la nostra soddisfazione e non abbiamo nè occhi, né cuore per gli altri, ci resta nel cuore un senso di vuoto, di insoddisfazione, di morte: è quasi una pregustazione dell'inferno.

Tutte le volte che riusciamo a rompere il guscio del nostro egoismo per interessarci degli altri, per consolare, per dare una mano, ogni volta che ci sacrificiamo per gli altri, ci resta nel cuore un senso di vita, di soddisfazione, di gioia: è una pregustazione del paradiso.